

Per il lavoro

Nella società contemporanea, il lavoro è considerato un fattore fondamentale, un elemento non solo nobilitante per l'individuo, ma addirittura identificativo, tanto che sulla carta di identità di ognuno di noi compare la voce *professione*. Non solo: il lavoro è considerato anche come un ineguagliabile ascensore sociale, attraverso il quale un individuo può ambire a migliorare le proprie condizioni di vita. Alla luce di ciò, non deve sorprendere se fin dai banchi di scuola siamo invogliati a studiare e ad impegnarci il più possibile, sia per la costruzione di un nostro bagaglio culturale, sia soprattutto per la costruzione di una *forma mentis* votata alla abnegazione che non può che essere propedeutica al mondo del lavoro. E allo stesso modo, non ci si deve meravigliare se nella stessa Costituzione italiana sono presenti articoli atti alla tutela del diritto allo studio che, come detto, hanno un riverbero nel diritto di esercitare la professione che più ci aggrada. Un esempio: l'art.34 recita:

“L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi.”

Tuttavia, nel corso della storia non sempre il lavoro è stato considerato in chiave così positiva.

Partiamo da una semplice considerazione lessicale: specialmente nelle lingue neolatine, infatti, il termine *lavorare* è fortemente legato all'idea della fatica e del dolore. Si pensi, ad esempio al francese *travailler* o allo spagnolo *trabajo* che, fonicamente, sono molto simili alla parola *travaglio*; ma si pensi semplicemente all'italiano *lavorare* che deriva dal sostantivo latino *labor* che significa, per l'appunto, *fatica, dolore*.

Queste interconnessioni semantiche sono facilmente spiegabili.

Nei tempi antichi, infatti, il lavoro era considerato come un qualcosa di vile e di umiliante poiché, rientrando nella categoria della necessità, limitava la libertà dell'individuo. Come ha ben evidenziato la filosofa tedesca Hannah Arendt nella sua opera più famosa *Vita activa. La condizione umana*, nell'antica Grecia i nobili demandavano tutto il lavoro agli schiavi perché in questo modo potevano avere completa libertà per agire nell'amministrazione delle polis. Non solo: la Arendt ci dice anche che all'epoca il lavoro era finalizzato unicamente al soddisfacimento dei bisogni primari, e quindi consisteva nell'allevamento e nella coltivazione dei campi, attività dure e faticose che giustificano a pieno le considerazioni semantiche precedentemente dette.

Per capire quanto fosse considerato umiliante l'attività lavorativa, basti pensare che questa influenzava prepotentemente i canoni estetici trascorsi: ad esempio, una donna dalla carnagione arrossata non piaceva perché ciò era sintomo del fatto che lavorava nei campi, mentre una donna dalla carnagione pallida piaceva proprio perché evidentemente non aveva bisogno di lavorare, ma anzi passava le sue giornate all'interno di grandi palazzi. Anche l'unghia allungata del mignolo (che persiste ancora oggi in alcuni ambienti) comunicava il fatto che si poteva non lavorare: se si fosse lavorato, infatti, l'unghia allungata sarebbe stata soltanto un impedimento e, in un modo o nell'altro, si sarebbe spezzata.

Nel periodo industriale, invece, il lavoro è passato dall'essere un fattore umiliante all'essere un fattore addirittura alienante. Come sosteneva Karl Marx, infatti, l'operaio della fabbrica era completamente alienato rispetto alla merce prodotta (sia perché non era di sua proprietà, sia perché il salario era così basso da non potergli consentire l'acquisto del bene da lui stesso prodotto), e, soprattutto, rispetto alla sua stessa vita. Pensiamo a come i massacranti turni di lavoro di metà Ottocento non consentissero alle persone di

vivere la loro vita: su ventiquattro ore a disposizione in una giornata, quattordici erano dedicate al lavoro, sette/otto al riposo notturno, e le due/tre rimanenti per sfamarsi e tentare di allacciare un minimo di rapporti sociali.

È chiaro come queste condizioni di vita fossero disumane e, non a caso, hanno dato il via a tantissime proteste estesesì fino al XX secolo che hanno portato al riconoscimento di inalienabili diritti a tutela dei lavoratori (che, consentitemi questa piccola critica, oggi si stanno piano piano perdendo) e alla “regola delle tre otto”, secondo la quale lavoro, riposo e tempo libero dovessero occupare ognuna otto ore giornaliere.

Questo è stato il passo fondamentale per giungere alla moderna concezione del lavoro: non bisogna vivere per lavorare, ma lavorare per vivere, ossia il lavoro deve essere uno strumento con il quale possiamo costruire la nostra vita in modo da essere il più felici possibile. Non solo la nostra vita, ma anche e soprattutto quella collettiva: non a caso, nel quarto articolo della nostra Costituzione viene detto:

"La repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere secondo le proprie possibilità e la propria scelta, una attività o una funzione che concorra al progresso materiale e spirituale della società."

Non a caso, la nostra Costituzione esordisce dicendo:

"L'Italia è una repubblica fondata sul lavoro".